

IL GIAPPONE E IL RIMODELLAMENTO DEL SISTEMA DI SICUREZZA INTERNAZIONALE

VALDO FERRETTI

Dopo la fine della Guerra Fredda e del Bipolarismo si è assistito notoriamente ad una profonda trasformazione del sistema di sicurezza internazionale, la cui principale caratteristica è stato l'avvento di una struttura "unipolare" all'interno della quale esiste esclusivamente una "superpotenza", la quale per giunta ha saputo o potuto mettere a profitto la cosiddetta "Rivoluzione negli Armamenti Militari (*RMA*)", in altre parole l'applicazione alle esigenze belliche e strategiche degli strumenti avanzati del progresso scientifico e tecnologico. Si è cioè rallentata o fermata l'evoluzione in senso multilaterale dell'equilibrio internazionale, che era attesa da alcuni uomini di Stato e da molti analisti addirittura da prima della dissoluzione dell'Unione Sovietica. Il fatto che tale processo non si sia sviluppato anche in senso economico, dove invece si può verosimilmente parlare anche ai giorni nostri di multilateralismo, ha contribuito solo parzialmente a modificare il quadro.

Una conseguenza di questo discorso è stata che vari paesi, e in particolare le medie potenze, hanno dovuto adattarsi al cambiamento, posizionandosi per così dire, al di fuori dell'appiattimento se non imposto, ampiamente suggerito dal sistema bipolare. Un esempio evidente di tale processo sono state le difficoltà incontrate dall'Alleanza Atlantica al momento della cosiddetta Seconda Guerra del Golfo, quando la Germania e la Francia in particolar modo, hanno preso le distanze dagli Stati Uniti sulla questione irachena.

Un problema collaterale nella stessa cornice riguarda il modo in cui al generale cambiamento di scenario ha reagito il Giappone, un tema a proposito del quale è probabilmente facile cadere in opinioni affrettate. Alcuni autori, infatti, hanno sostenuto che, a differenza di molti altri paesi, il Sol Levante abbia sostanzialmente continuato a regolarsi sull'asse bilaterale costituito dal Trattato di sicurezza con gli Stati Uniti, secondo una formula che, sebbene modificata nei particolari dai rinnovi del 1960 e del 1970, rimanda allo schema adottato nel

1951, ancora una volta alterato solo in certi dettagli dalla cosiddetta alleanza del 1996-1999¹. Esistono tuttavia anche interpretazioni, le quali, oltre a dare una lettura differente delle scelte del Sol Levante in materia di sicurezza, intravedono nelle vicende recenti una specie di rovesciamento rispetto a praticamente tutta la seconda metà del '900, o mettono in discussione che la fedeltà all'allineamento con gli Stati Uniti sia destinato a rimanere il fondamento della politica estera nipponica.

Prima di prendere in esame direttamente il problema, sembra però opportuno considerare come lo scenario dell'Asia Orientale abbia caratteristiche sue rispetto a quello europeo e perciò abbia reagito in modo particolare alla fine della Guerra Fredda.

Va ricordato che il sistema complessivo di sicurezza è costruito nei due casi su una traccia diversa. In Occidente la NATO è un'organizzazione internazionale, all'interno della quale ciascun membro è legato da un insieme di impegni a tutti gli altri e simultaneamente alla struttura, la quale è dotata di una certa esistenza autonoma. Anche gli Stati Uniti, perciò, sebbene sul piano della potenza siano il paese più forte, risultano inquadrati in un meccanismo multilaterale, all'interno del quale occupano formalmente una posizione paritaria rispetto agli altri. Tutto questo crea un meccanismo relativamente elastico, il quale fa sì che, in caso di dissapori, l'alleanza possa permettere ad altri membri di bilanciare, almeno sul piano politico, il peso di Washington senza danneggiare l'intelaiatura complessiva².

In Estremo Oriente il discorso si articola sul modello cosiddetto a "Hub and Spoke", nel quale gli USA esercitano il ruolo di un mozzo di ruota (*hub* appunto), mentre i diversi alleati sono le estremità di altrettanti raggi (*spoke*), ciascuno dei quali ha un legame bilaterale con Washington e una somma di vantaggi ed oneri all'interno di una relazione bilaterale. I trattati di sicurezza con il Giappone hanno avuto una natura di tal genere e si affiancano ad un elenco di altri legami che l'America ha stabilito con l'Australia, la Corea del Sud, la Thailandia,

¹ EDSTRØM, *The Yoshida Doctrine and the Unipolar World*, in *Japan Forum*, vol.16, N.1, 2004, 63-81.

² TAKAFUMI OHTOMO, *Bandwagoning to dampen suspicion: Nato and the Us-Japan Alliance after the Cold War*, in *International Relations of the Asia-Pacific*, 2003, Vol.3, N.1, 29-55, specialmente 44.

le Filippine e, almeno sul piano di un'intesa giuridicamente non vincolante, con la repubblica di Cina (Taiwan)³.

Sul piano concreto, c'è tuttavia un altro elemento che sfuma in modo diverso entrambi i quadri. In Europa l'Alleanza Atlantica trovava originariamente la sua premessa nella presunta minaccia dell'Unione Sovietica, la quale, in aggiunta alla sfera militare, esprimeva anche un modello sociale o istituzionale ideologicamente alternativo rispetto ai paesi occidentali. Con la sua scomparsa è venuto meno il proverbiale "nemico ipotetico" usualmente presupposto dalle alleanze.

Ora in Asia Orientale, anche se la scomparsa dell'URSS ha prodotto conseguenze importanti, dagli ultimi decenni del XX secolo si assiste al rapido e per certi aspetti sconcertante progresso economico della Repubblica Popolare Cinese (*RPC*) che, per il potenziale che tuttora possiede e i livelli già raggiunti, ci si aspetta possa continuare in futuro⁴, nonostante la Cina stia anche attraversando una serie di squilibri interni. Dopo la fine della Guerra Fredda, però, che in qualche misura è stata anche determinata dall'onere imposto all'economia sovietica dal dissidio e dal confronto con la *RPC*, si sono verificati una serie di attriti tra la Cina e gli Stati Uniti, che hanno fatto parlare di "Seconda Guerra Fredda". A questo punto bisognerebbe rispondere alla domanda se e fino a che punto l'evoluzione della politica di sicurezza del Giappone, con le caratteristiche che vedremo, vada vista sullo sfondo della contrapposizione, vera, virtuale o soltanto prefigurata che sia stata, tra Washington e Pechino.

Questo argomento a sua volta presenta sfaccettature molto diverse. Nel corso degli eventi a cavallo della fine del XX secolo, con le due Guerre del Golfo e la Guerra del Kosovo, la Cina ha percepito la propria inferiorità militare nei riguardi dell'America, che tale resta sebbene il suo sviluppo economico negli ultimi tempi sia divenuto sempre più rapido. Ciò per giunta è accaduto proprio mentre la *RPC* veniva indicata da analisti e uomini politici americani come paese pericoloso per la stabilità internazionale; ciò perché non si adeguava ai principi delle Nazioni Unite in materia di tutela dei diritti umani e delle minoranze, esercitava forme di spionaggio industriale o bellico, reprimeva la libertà di espressione e religiosa etc. Pechino apparente-

³ IKENBERRY, *Power and Liberal Order: America's Postwar World Order in Transition*, in *International Relations of the Asia Pacific*, 2005, Vol. 5, N.2, 133-152, specialmente 145-47.

⁴ Per riferimenti più ampi cfr. FERRETTI, *La Questione della Sicurezza nell'Evoluzione della Politica Estera della Repubblica Popolare Cinese*, Soveria Mannelli, 2005.

mente ha avvertito il rischio addirittura di una *peace-keeping operation* delle Nazioni Unite, sebbene sia paese membro del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, ed è stata portata a rimproverare agli Stati Uniti la tendenza ad usare le forze o a interferire nella sovranità interna degli altri paesi. Gli eventi della crisi irachena del 2003 e di quella bosniaca, durante la quale fu colpita da aerei della NATO l'ambasciata a Belgrado, hanno anche offerto materia per rivolgere all'America il rimprovero di non rispettare la Carta delle Nazioni Unite e il diritto internazionale.

Su un piano più propriamente strategico, la politica estera cinese ha posto fine ai contrasti con la Russia del periodo maoista e ha avviato con Mosca e con le repubbliche ex-sovietiche dell'Asia Centrale una forma di partenariato, espresso in primo luogo da un Trattato del 2001 e dalla formazione del gruppo cosiddetto dei "5 di Shanghai". In questo modo essa sembra aver avviato un corso conservatore, il quale nel 2005 parrebbe aver sdrammatizzato anche le relazioni con l'India grazie al trattato concluso nell'aprile. L'elemento più dinamico della sua strategia internazionale la Cina sembra rivolgerlo dall'ultimo decennio del '900 verso la fascia marittima dei suoi confini meridionali, divenuti più importanti anche per l'interesse alla libertà delle vie marittime e all'approvvigionamento energetico portati dalle sue nuove dimensioni economiche, dove sono state rinverdate o accentuate dispute preesistenti, come quelle relative alle isole Dyaiyu e alle Spratlys oppure l'annosa questione di Taiwan. Pechino considera tutti questi problemi come di natura "interna" e tratta almeno i primi due in armonia con gli stessi principi seguiti in materie analoghe dai paesi dell'ASEAN, ha ribadito la sua volontà esplicita di rinunciare all'uso della forza almeno nella questione delle Spratlys e attraverso la partecipazione ai *forums* di quest'ultima (*ARF* e *APT*), ha più volte confermato i cosiddetti "Cinque Principi sulla Coesistenza Pacifica" e il rigetto dei metodi della Guerra Fredda⁵.

A parte il problema delle Dyaoyu, la disputa relativa alle quali sembra riguardare le rispettive opinioni pubbliche più dei due governi, Taiwan è sicuramente l'argomento più delicato nell'ambito delle relazioni strategiche col Giappone. L'isola fu, infatti, colonia nipponica dal 1895 al 1945 e dal 1949 ospita il governo della ROC, il quale da allora, si considera quello legittimo di tutta la Cina. Nel 1972 il Giap-

⁵ Cfr. per quest'ultimo punto, WOMACK, *China and Southeast Asia. Asymmetry, Leadership and Normalecy*, in *Pacific Affairs*, Vol. 76, N. 4, Winter 2003-2004, 529-548 specialmente 543-44.

pone e nel 1978 gli Stati Uniti hanno rotto le relazioni diplomatiche con quest'ultimo, ma, a parte i rapporti di fatto, i secondi in particolar modo hanno più volte riaffermato di essere contrari ad una riunificazione con il continente effettuata con la forza. Il problema della vendita di armi alla *ROC* da parte americana è stato trattato nel comunicato congiunto con Pechino nel 1982, ma più volte si sono verificati polemiche e attriti su questo punto fra i due paesi. Dalla prima metà degli anni '90, la questione si è complicata quando è divenuto di governo a Taiwan il partito "progressista (*Minjindang*), una consistente ala del quale è favorevole a proclamare l'indipendenza dell'isola, infliggendo un *vulnus* al principio dell'unità della Cina, difeso dal governo di Pechino e accettato dalle potenze che lo hanno riconosciuto. Confermando una serie di precedenti prese di posizione, nel 2005 la *RPC* ha approvato una legge, la quale prevede il ricorso alla forza per impedire la secessione. In questo quadro nel 1996 si verificò una crisi abbastanza grave tra gli USA e la *RPC*, mentre la possibilità di confronti di simile o maggiore entità non può essere scartata per il futuro. Dal punto di vista del Giappone, bisogna considerare che esistono con l'isola, molto importante come polo tecnologico, intense relazioni economiche, ma soprattutto che per la vicinanza al suo territorio potrebbe essere pericoloso se essa si trasformasse in un avamposto strategico della Cina⁶. Più in profondità, la programmazione militare cinese ha collocato gran parte del suo dispositivo missilistico, balistico e non, in funzione appunto di un intervento o comunque della vigilanza su Taiwan. Per ovvie ragioni geografiche queste armi appaiono, anche al di là delle intenzioni, rivolte contro Tokyo, la quale perciò è portata a prendere in considerazione le offerte americane di collaborazione ad un sistema di difesa missilistica comune e basato sul mare (il cosiddetto *TMD* o *Theater Missile Defense*). In origine le prime trattative su questo tema furono suggerite dai programmi militari della Corea del Nord, la cui risonanza fu accentuata dal noto incidente dell'esplosione di un missile balistico nordcoreano nello spazio aereo giapponese nell'agosto del 1998. Tuttavia nel 1997, con la pubblicazione delle *guidelines* che completavano la dichiarazione congiunta Clinton-Hashimoto dell'anno precedente, il Giappone si è formalmente impegnato allo studio del *TMD* insieme agli Stati Uniti e questo ha provocato reazioni nega-

⁶ ROY, *The Sources and Limits of Sino-Japanese Tensions*, in *Survival*, Vol. 47, N. 2, Summer 2005, 191-214, 191-214, specialmente 199-200, che comprende alcune indicazioni sulle *lobbies* più o meno apertamente favorevoli all'indipendenza di Taiwan nella classe politica giapponese.

tive tra i cinesi, i quali non possono non prendere atto che lo *Scudo* potrebbe coprire anche Taiwan. Ora, a parte il fatto che esiste una corrente nel parlamento giapponese che è favorevole all'indipendenza di Formosa, tutto questo colloca il Sol Levante al centro di uno spinoso dilemma. La crescita della potenza cinese, infatti, sul piano degli obiettivi di politica di potenza non si può affermare che vada oltre finalità limitate, ristrette a questioni particolari come quelle che abbiamo ricordato⁷, ma la Cina difficilmente potrebbe transigere su un problema come quello di Taiwan anche per la risonanza che esercita sull'opinione pubblica interna. Nello stesso tempo l'isola ha un notevole valore nel sistema di sicurezza americano in Estremo Oriente, appoggiato sul triangolo rappresentato dalla stessa Formosa, dalla Corea del Sud e dalle basi di Okinawa. Negli Stati Uniti inoltre, esiste una forte corrente d'opinione per la quale il rafforzamento della Cina rappresenta più o meno in prospettiva una minaccia per la posizione di primato di Washington in Asia Orientale. Di conseguenza il *TMD*, inteso come deterrente di fronte alla minaccia nucleare coreana, può apparire uno strumento di sostegno all'indipendenza di Taiwan, in contrasto con il trattato sino-nipponico del 1972, e nello stesso tempo un deterrente di fronte alla stessa Cina. Ne deriva l'aspettativa per la quale, al di là delle reciproche intenzioni, Tokyo e Pechino potrebbero trovarsi l'una di fronte all'altra in un ipotetico conflitto tra la *RPC* e gli Stati Uniti⁸.

D'altra parte i rapporti del Giappone con la Cina devono tener conto di altri fattori. La propaganda ufficiale cinese ha per anni insistito, con prese di posizione ufficiali e attraverso i libri di testo scolastici, sul fatto che il vicino paese non ha mai pienamente riconosciuto i torti e i crimini causati dall'invasione del 1937 e che conserva in sé i germi del militarismo e di una politica di aggressione, la quale potrebbe rivolgersi di nuovo contro il continente. Fra la gente, i sentimenti a lungo rinverditi in seguito all'atteggiamento ufficiale, oltre che tenuti in vita dalla memoria storica, risultano ancor oggi radicati e si sono verosimilmente accentuati per ragioni aggiuntive. A mantenere buoni o a migliorare i rapporti fra i due paesi principalmente è il miglioramento delle relazioni economiche, riflesso nel livello degli investimenti giapponesi in Cina e delle esportazioni cinesi nel Sol Levan-

⁷ V. le osservazioni di GOLDSTEIN, *Rising to the Challenge: China's Grand Strategy and International Security*, Stanford (California), 2005.

⁸ Nella vasta letteratura, cfr. FRIEDBERG, *The Future of U.S.-China Relations. Is Conflict Inevitable?*, in *Int. Sec.*, Vol. 30, N. 2, Fall 2005, 7-45, specialmente 23.

te, a cui si è accompagnato l'aumento dell'*export* cinese dal Giappone man mano che il livello del reddito nella *RPC* è aumentato. Ora questo fatto produce un effetto curiosamente combinato con i tentativi di aggirare i limiti alla libertà di espressione in Cina attraverso strumenti come la rete *internet*. In pratica l'insofferenza di molti cinesi, in cui si riversa l'insoddisfazione per certi indirizzi di politica sociale ed economica, si rispecchia nell'accusa al governo di Pechino di essere troppo cedevole verso il Giappone, trascurandone le colpe storiche per non danneggiare le relazioni commerciali e finanziarie, e confluisce poi nell'ostilità contro i giapponesi, organizzandosi sulla rete, dove a sua volta riesce ad eludere la censura⁹. La breve crisi nei rapporti fra i due paesi, partita con le dimostrazioni di fronte all'ambasciata giapponese a Pechino nella primavera del 2005, sembra da ricondurre a questa dinamica, la quale di rimbalzo eccita i residui di nazionalismo anche in Giappone e almeno in parte prescinde dal controllo di tutti e due i governi, anche se quello cinese è stato accusato di connivenza con i dimostranti. In queste condizioni evidentemente il problema strategico dello stretto di Taiwan rischia di assumere uno spessore più coinvolgente. Le antipatie dei cinesi verso il Giappone hanno un retroterra storico e sono state motivate anche con le visite allo Yasukuni Jinja, il santuario *Shintō* dedicato ai caduti divinizzati, fra i quali 14 criminali di classe A condannati dal Processo di Tokyo nel 1948, da parte del Primo Ministro giapponese. A parte però il reale significato del culto dei morti nelle due tradizioni e dei malintesi che nascono dai suoi diversi presupposti¹⁰, si nota qui un'altra ambiguità. Il governo di Pechino non è in condizioni di reprimere duramente le manifestazioni anti-nipponiche, dato che è già costretto ad usare la forza nei tumulti che spesso esplodono nelle campagne per altre ragioni¹¹, mentre è obbligato a secondare il sentimento nazionale che sta risorgendo e trova uno dei suoi motivi preferiti nella questione di Taiwan. Nello stesso tempo esso cerca di incatenare il Giappone al verdetto di colpevolezza seguito alla Seconda Guerra mondiale e con l'occasione di questi incidenti lancia messaggi su argomenti attinenti alla politica estera in sen-

⁹ KOKUBUN RYŌSEI, LIU JIE, *The Danger of China's Disaffected Masses*, in *Japan Echo*, Vol. 31, N. 6, 2004, 51-54

¹⁰ Su questo punto cfr. AKIRA CHIBA, LANXING XIANG, *Traumatic Legacies in China and Japan, an Exchange*, in *Survival*, vol. 47, N. 2, Summer 2005, 215-230.

¹¹ ZHU JIANRONG, *The Real Reason for the Anti-Japanese Outbursts*, in *Japan Echo*, 8, 2005, 14-17, specialmente 18. Cfr. anche, fra gli altri studi, CHEN ZHIMIN, *Nationalism, Internationalism and Chinese Foreign Policy*, in *Journal of Contemporary China*, vol. 14, n. 42, February 2005, 35-53.

so stretto, come quando per esempio fa capire che potrebbe opporsi all'ingresso del vicino paese nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Esiste cioè una base nell'opinione pubblica interna, che in svariate recenti occasioni ha lasciato emergere antipatia verso il Sol Levante, mentre probabilmente contribuisce ad aumentare l'influenza sull'elaborazione diplomatica dei sospetti nutriti dagli specialisti di strategia.

Di rimbalzo il Giappone ha reagito confermando dopo la Guerra Fredda la sua fedeltà alla relazione bilaterale con gli Stati Uniti, come si è detto, la quale tuttavia si è trasformata segnando un percorso ancora non interamente chiaro o compiuto, rispetto alle linee seguite dalla fine della Guerra del Pacifico. Queste ultime si possono ricondurre alla cosiddetta "dottrina Yoshida", all'articolo 9 della Costituzione del 1947 e alla struttura del Trattato di sicurezza con gli USA del 1951, con i suoi rinnovi del 1960 e del 1970¹². Il Giappone si poneva il vincolo costituzionale di rinunciare ad avere forze armate nel senso pieno del termine, oltre che a rinunciare alla guerra, garantiva la sua sicurezza attraverso l'impegno dell'America a proteggerlo in caso di aggressione in cambio di basi militari ed altre forme di collaborazione, ma non assumeva l'obbligo di intervenire in conflitti fuori del suo territorio. Non entrava così in alcun meccanismo di alleanze internazionali che portassero con sé impegni bellici di qualsiasi genere ed evitava di ricostruire forze armate nel senso pieno del termine. Si allontanavano di conseguenza almeno tre pericoli temuti al principio degli anni '50 dal Primo Ministro Yoshida Shigeru: che la parte dell'*élite* militare e nazionalista sopravvissuta alla sconfitta potesse mirare di nuovo al potere; che i paesi dell'Asia Sudorientale chiudessero i loro mercati per timore di un ritorno di imperialismo aggressivo nipponico; che la rinascita dell'economia nazionale trovasse limiti e ostacoli perché le risorse disponibili venivano assorbite dal riarmo. Gli strumenti della politica estera di Tokyo diventavano quelli puramente diplomatici, in gran parte all'interno delle organizzazioni internazionali, per entrare nelle quali il Sol Levante si impegnò negli anni '50, oppure economici.

Attraverso una serie di passi, dall'ingresso nel Piano di Colombo nel 1954 fino a quello nell'OCSE nel 1964, il Giappone mostrò di poter contribuire efficacemente a frenare l'influenza dell'URSS e l'espansione del comunismo attraverso l'aiuto prestato ai Paesi in Via di Sviluppo e inserendosi nella strategia generale del "mondo libe-

¹² Sull'argomento, cfr. anche SUN-KI CHAI, *Entrenching the Yoshida Defense Doctrine: Three Techniques for Institutionalization*. in *IO*, Vol. 51, N. 3, Summer 1997, 389-412.

ro”¹³. Tale tipo di impostazione non mancò di permettere anche una certa autonomia politica dagli Stati Uniti, specialmente durante gli anni ‘70, quando il Sol Levante fu il primo paese occidentale a offrire assistenza economica al Vietnam dopo l’unificazione sotto Hanoi¹⁴, impedendo che tale paese diventasse un satellite dell’URSS o un pericolo per membri dell’ASEAN e sottolineando nello stesso tempo potentemente il proprio peso nell’area. Dal punto di vista strettamente militare, la Dottrina Yoshida lasciava aperta intanto la strada alla creazione di modeste forze armate, chiamate di “autodifesa” nel 1954 (Self Defense Forces/*SDF*), alle quali con una successiva decisione governativa fu stabilito di non dedicare più dell’1% annuo del PNL. Il contributo finanziario offerto alle basi americane ospitate sul territorio nazionale serviva a compensare il rifiuto opposto ripetutamente all’America di dotarsi di un esercito vero e proprio, per la creazione del quale sarebbe stata tuttavia necessaria anche una revisione costituzionale resa impossibile dalla mancanza di un’adeguata maggioranza parlamentare.

Tutta questa situazione si era andata lentamente erodendo già durante la Guerra Fredda, specialmente quando negli anni ‘80 l’Unione Sovietica promosse la costruzione di una poderosa flotta da guerra nell’Oceano Pacifico. Senza rinnegare i criteri già riassunti, il Sol Levante cominciò a dotarsi in quel periodo di un apparato militare che ne fa oggi forse la terza potenza militare del mondo in senso assoluto (se rinunciamo cioè a valutare quest’ultima in base alla percentuale del PIL dedicata alla spesa militare). È lecito infatti affermare che la flotta e l’aviazione nipponica siano oggi capaci di garantire la sicurezza nazionale, sempre escludendo la protezione dalla minaccia nucleare, e partecipino abbastanza pienamente della *RMA*¹⁵, mentre la marina da guerra è seconda soltanto a quella degli Stati Uniti¹⁶. Tutto questo apparato però è povero di capacità offensiva. L’aviazione manca di bombe di precisione, le forze di terra sono poco numerose e difettano

¹³ Cfr. FERRETTI, *Problemi e linee di tendenza della politica estera giapponese degli anni Cinquanta*, in GIORDANO, FERRETTI (a cura di), *La Rinascita di Una Grande Potenza. Il rientro del Giappone nella società internazionale e l’età della Guerra Fredda*, Milano, 1999, 11-34.

¹⁴ TANAKA YASUTOMO, *Betonamu Sensō Shūketsu to Nihon gaikō - Sengo Chitsujo o me-guru keizai taikoku to shite no gaikō*, (La conclusione della Guerra del Vietnam e la diplomazia giapponese - la diplomazia come grande potenza economica nell’ordine postbellico), in *Kokusai Seiji*, Vol. 130, 2002, 143-160.

¹⁵ HUGHES, *Japan’s Re-emergence as a ‘Normal’ Military Power*, in *Adelphi Paper*, 368-9, 2005, 83-88.

¹⁶ LIND, *Pacifism or Passing the Buck? Testing Theories of Japanese Security Policy*, in *Int. Sec.*, Vol. 29, N.1, Summer 2004, 92-121, specialmente 96-7, 99-101.

di mezzi di trasporto tali da consentire di invadere un altro paese, la flotta non ha il tipo di armamenti che potrebbe sostenere dal mare operazioni di attacco contro la terraferma. Ci si può chiedere quale visione abbia sottinteso a questo sviluppo strategico. Una teoria dice che dalla penultima decade del secolo scorso il Giappone ha sentito il bisogno di supplire al maggiore onere imposto dagli armamenti navali sovietici all'alleato americano, ma sempre nei limiti, formalmente rispettati, della Costituzione del 1947.

Un secondo passaggio, altrettanto importante, si comincia a vedere dopo la fine della Guerra Fredda e riguarda la tendenza strisciante a svuotare progressivamente l'articolo 9 e a rendere il paese "normale", restituendogli piena sovranità in materia militare. In questa fase si comincia però gradualmente a notare un atteggiamento all'interno della pubblica opinione, la quale sempre di più non si considera responsabile dei crimini di guerra commessi sessanta anni prima circa e vincolata a subirne le conseguenze. Alcuni opinionisti e intellettuali, fra i quali si segnala il sindaco di Tokyo Ishihara Shintaro, addirittura affermano che il paese con la sua forza economica potrebbe rinnegare l'alleanza americana e proteggersi da solo. Nel 1992 una legge autorizza l'invio delle *SDF* nelle *non combat missions* delle Nazioni Unite.

In special modo il programma nucleare della Corea del Nord, che causa la crisi del 1993 fra Pyongyang e Washington mentre coinvolge la Cina di Deng Xiaoping, sollecita queste tendenze. Negli stessi anni la Cina si mostra più assertiva nel sostenere i diritti che rivendica nel Mar Cinese Meridionale e Tokyo, tra il 1996 e il 1999, rinnova secondo uno schema in gran parte nuovo, sebbene le implicazioni pratiche restino ridotte, il suo rapporto con l'America. La nuova "alleanza" anche se contempla, solo in casi particolari e nel quadro di iniziative delle Nazioni Unite, l'obbligo ad azioni propriamente belliche, si differenzia tuttavia dai precedenti trattati, poiché l'impegno vale laddove venga minacciata la sicurezza dei contraenti nelle "aree intorno al Giappone" (*areas surrounding Japan*), intese non in senso strettamente geografico, ma "situazionale"¹⁷. Sebbene ancora in modo embrionale ci si allontanava in questo modo dalla regola che escludeva l'uso delle *Forze di Autodifesa* oltre il mare territoriale. Dopo

¹⁷ Tra i numerosi saggi dedicati a questo trattato, ricordiamo GREEN, MOCHIZUKI, *The US-Japan Security Alliance in the 21st Century: Prospects for Incremental Change*, Council of Foreign Relations, New York, 1998, e anche MIDFORD, *The Logic of Reassurance and Japan's Grand Strategy*, in *Sec. Stud.*, V. 11, N.3, Spring 2002, 1-43. Cfr. anche PERONACI, *Sviluppi e prospettive nella politica di sicurezza del Giappone alla luce della recente adozione delle linee guida nippo-americane in materia di difesa*, in questa *Rivista*, 2000, 245-267.

l'attacco alle Torri Gemelle di New York, diversi atti legislativi a partire dal maggio 2001 hanno autorizzato l'invio delle medesime nel quadro della campagna in Afghanistan e nel 2003 anche in Iraq sempre con finalità *non-combat* ma con la facoltà di usare le armi a scopo difensivo in certi casi.

Lungo lo stesso arco di tempo, la collaborazione strategica con gli Stati Uniti è stata potenziata¹⁸ e, nelle dispute con i paesi vicini, il comportamento del Giappone è sembrato più energico che in tutto il secondo dopoguerra, mentre attriti minori continuavano su questioni relative al mare territoriale. Dimostranti cinesi che erano entrati nelle isole Dyaoyu nel 2004 sono stati arrestati, e poi rimpatriati, causando un giudizio di biasimo da parte del portavoce del Ministero degli Esteri cinese¹⁹ ed altri strascichi. Nel 2001 per la prima volta dopo 50 anni la Guardia Costiera giapponese ha affondato una nave spia, verosimilmente nordcoreana²⁰, che aveva sfiorato la *zona economica esclusiva* nipponica. Un autorevole commentatore cinese affermò che il Giappone aspirava a ridiventare una superpotenza navale.

L'opinione generale degli analisti è che, sebbene anche Tokyo sia stata uno dei promotori originari dei *forums* regionali dell'ASEAN²¹, dove ha partecipato molto recentemente alle discussioni intorno alla possibile creazione di una comunità di sicurezza in Asia, il cui nucleo potrebbero essere i colloqui "a sei" intorno alla denuclearizzazione²² della Corea secondo un punto di vista avanzato da parte cinese, tutto questo non muti la tendenza fondamentale a rivedere semplicemente o ad allargare lo spirito dell'alleanza con gli Stati Uniti²³. La teoria del cosiddetto "Nuovo Pensiero", sostenuta da alcuni intellettuali cinesi, i quali hanno visto in una possibile intesa fra la *RPC* ed il Giappone il mezzo per equilibrare il primato degli Stati Uniti in Estremo Oriente, anche considerando le possibilità di integrazione reciproca e il pacifismo giapponese del dopoguerra, non ha trovato diffusi consensi né in Cina²⁴,

¹⁸ ROY, *op. cit.*, 193-94.

¹⁹ *Ibidem*, 203.

²⁰ FRIEDBERG, *11 September and the future of Sino-American Relations*, in *Survival*, Vol. 44, N.1, Spring 2002, 33-44, specialmente 42-43. ROY, *op. cit.*, 193.

²¹ HUGHES, *op. cit.*, 121.

²² SHAMBAUGH, *China Engages Asia. Reshaping the Regional Order*, in *Int. Sec.*, Vo. 29, N. 3, Winter 2004, 64-99, specialmente 88. L'autore si riferisce in particolare alla riunione dell'ARF avvenuta a Pechino nel novembre del 2004.

²³ ROY, *op. cit.*, 209-10; HUGHES, *op. cit.*, capitoli 4-5.

²⁴ ROY, *op. cit.*, 195-96.

né fra i critici occidentali e non sembra avere sostenitori influenti in Giappone, malgrado qualche timida eco²⁵.

Se tuttavia non si nota una spinta significativa a spostarsi verso una visione multilaterale della sicurezza, l'impressione è che, come si diceva, un cambiamento si avverta. In particolare la dottrina Yoshida, dopo essere stata lentamente svuotata, non corrisponde al carattere bilaterale degli impegni, per quanto limitati, che la collaborazione strategica con gli Stati Uniti sta assumendo nel quadro della nuova alleanza del 1996-9²⁶. Il fatto è che, malgrado i vantaggi di carattere economico e la relativa indifferenza della pubblica opinione, proprio la reciprocità degli impegni aumenta la probabilità che il Giappone venga portato a combattere con la Cina, come rimbalzo di uno scontro fra questa e gli Stati Uniti per Taiwan²⁷, ancor più dei sospetti e delle antipatie che sopravvivono fra i due paesi.

Anche a rimanere lontani da previsioni troppo pessimistiche, comunque, la recente proposta di emendare la Costituzione e modificare l'articolo 9 della Costituzione approvata dal partito di maggioranza, oltre a confermare un orientamento preesistente, ma sempre più diffuso fra i giapponesi²⁸, sembra corrispondere al crescente peso del Sol Levante nell'equilibrio di potenza in Asia Orientale. Più di un osservatore infatti fa oggi notare che la crescita della potenza cinese obbliga gli Stati Uniti ad un maggior impegno per bilanciarla o anche per allontanare l'avvento di un sistema multilaterale fra i paesi dell'Estremo Oriente, a cui presumibilmente Pechino aspira, e che le attribuirebbe un'influenza maggiore a quella che ha²⁹. Dopo la tregua seguita all'attacco contro le Torri Gemelle di New York, qualche sintomo indica che la rivalità cino-americana si stia manifestando con un certo vigore di nuovo. Indubbiamente il fatto che in contemporanea l'amministrazione americana si sia impegnata nella lotta contro il terrorismo la rende più bisognosa di alleati e questo aumenta il peso del Giappone³⁰, il quale parrebbe approfittarne.

²⁵ PEKKANEN, KRAUSS, *Japan's 'coalition of the Willing' on Security Policies*, in *Orbis*, Vol.49, N.3, Summer 2005, 429-44.

²⁶ HUGHES, *op. cit.*, 139-140.

²⁷ ROY, *op. cit.*, 210-211; HUGHES, *op.cit.*, 147.

²⁸ ROY, *op. cit.*, 194.

²⁹ TAKASHI INOGUCHI, BACON, *Empire, hierarchy, and hegemony: American grand strategy and the reconstruction of order in the Asia-Pacific*, in *International Relations of the Asia-Pacific*, Vol. 5, n. 2, 2005, 126-129.

³⁰ MASTANDUNO, *Hegemonic Order, September 11, and the consequences of the Bush revolution*, in *International Relations of the Asia-Pacific*, Vol. 5, N. 2, 2005, 177- 196, specialmente 194.

Rimane allora il problema di fondo intorno al quale l'analisi qui svolta si è sviluppata. Non c'è dubbio che la prosperità dell'Estremo Oriente dipenda largamente dall'evoluzione dei rapporti fra Washington e Pechino, i quali potrebbero gravemente incrinarsi a causa di Formosa. Siamo però certi che Tokyo sacrificerebbe la *partnership* con il suo gigantesco vicino continentale, dagli scambi col quale largamente dipende la fine della recessione che ha colpito la sua economia, seppure fra altri fattori, nell'ultimo decennio del secolo scorso? Ed è lecito pensare che davvero potrebbe rinnegare l'ispirazione pacifista che, dopo il 1945, ha certamente lasciato tracce profonde sia nella società che nella classe politica³¹? Si tratta di domande alle quali è praticamente impossibile rispondere, ma forse val la pena di notare che il dilemma è più vasto di quel che sembra.

L'ingrandimento della Cina e la sua crescente influenza sui paesi vicini potrebbe infatti non mascherare, come spesso gli uomini politici di Pechino hanno affermato, una tendenza egemonica, ma piuttosto realizzare una semplice "preminenza" dovuta alle dimensioni dell'antico "Regno di Mezzo". Una posizione che, come suggerisce il precedente storico dell'ordine "confuciano" dei paesi asiatici in epoca premoderna, escluso forse il caso della Corea, consisteva prevalentemente nei riflessi della sua superiorità economica e culturale accompagnata al fiorire delle relazioni con gli Stati circostanti e a certe forme cerimoniali. I cinesi per principio sarebbero contrari ad estendere ad altri le mortificazioni a cui sono stati assoggettati negli ultimi due secoli da potenze straniere e ovviamente, partendo da questo punto di vista, bisognerebbe valutare le prospettive future in modo diverso da quello cui ci ha abituato la scienza politica occidentale³² con le sue regole sugli equilibri di potenza e di sicurezza. C'è tuttavia da osservare, anche ad accettare questo giudizio, che il Giappone di quell'ordine tradizionale non fa parte dal Medio Evo, mentre sopravvivono incomprensioni e antipatie tra i due popoli. L'alternativa perciò sembra fra lasciarsi assorbire in un nuovo sistema sinocentrico e legarsi indissolubilmente agli USA, assumendo sempre di più la veste di alleato nel senso convenzionale del termine. Allontanarsi dalla dot-

³¹ Anche su questo c'è un'ampissima letteratura. Cfr. HOOK, *Militarization and Demilitarization in Contemporary Japan*, London, 1996; BERGER, *From Sword to Chrysanthemum: Japan's Culture of Anti-Militarism*, in *Int. Sec.*, Vol. 17, N. 4, Spring 1993, 19-150; KATZENSTEIN, *Cultural Norms and National Security: Police and Military in Postwar Japan*, Ithaca (N.Y.), 1996.

³² KHOO, SMITH, SHAMBAUGH, *Correspondence. China engages Asia'. Caveat Lector*, in *Int. Sec.*, Vol. 30, N. 1, Summer 2005, 196-211, specialmente 210-11.

trina Yoshida, però, acquista l'aspetto di una scelta molto radicale, tutto sommato non resa necessaria dalle condizioni fondamentalmente stabili dei rapporti di potenza nella regione. Finché la Cina non avrà i mezzi, e la volontà, di affermare un'autentica egemonia in Estremo Oriente, non esistono neanche motivi per pensare che al Giappone venga portato i rapporti sul piano della "competizione strategica"³³.

E allora non sarebbe preferibile aspettare che i tempi ci dicano se la politica estera di Tokyo non vada verso qualche via d'uscita diversa, vista la tendenziale autosufficienza in materia di sicurezza del Giappone e la progressiva integrazione della *RPC* nelle relazioni economiche e nell'organizzazione internazionale, specialmente una volta che sarà finita la disputa sul nucleare coreano? Il recupero della piena sovranità in materia militare insomma, potrebbe soltanto prefigurare, se venisse attuato, una maggiore autonomia nelle scelte del Sol Levante, salvo vedere in futuro come essa potrebbe interagire con il problema di Taiwan.

³³ Cfr. anche KANG, *Getting Asia Wrong*, in *Int. Sec.*, Vol. 27, N. 4, Spring 2003, 57-85, specialmente per la tesi che gli spazi che la *RPC* sta occupando sono compatibili con quelli delle altre grandi potenze.